Il collegio
Di Alessandro Fort

Entrò in collegio all'età di sette anni, nel bel mezzo della seconda guerra mondiale. La madre era morta di parto e il padre, che trascorreva gran parte del suo tempo nelle osterie, non se ne volle occupare. L'unica cosa che fece fu consegnarla, una sera di febbraio, all'Istituto delle Orfanelle. Di quel momento, Jole conserva ancora nella memoria il freddo che le attraversava la mantellina e la figura che si allontanava in fretta senza voltarsi.

Fu condotta lungo un corridoio illuminato da lampade a petrolio, con il soffitto altissimo dove c'era un'enorme scalinata con i gradini perfettamente tirati a lucido. Dal piano alto sentì provenire una serie di voci sommesse. Immaginò tante bambine costrette a parlare piano con una maestra cattiva pronta a rimproverarle.

La religiosa cui era stata affidata, bassa e magra, si muoveva a scatti. La teneva per mano, trascinandola senza mai vedere se fosse in grado di seguirla con le sue gambette piccole e sottili, irrigidite dall'angoscia. La portò in un ufficio e la fece sedere.

"Ferma lì e stai su con la schiena, che diventi gobba", la rimproverò.

Rimase talmente spaventata dal tono severo da farle venire la voglia di piangere che pur aveva represso sin dal momento in cui il padre se ne era andato lasciandola lì, con una perfetta sconosciuta.

Attese su quella sedia, immobile. Non era capace di leggere le lancette dell'orologio, ma percepì il trascorrere del tempo dall'intensità del dolore alla schiena. Ripensò ai suoi amici che in quel momento erano nel cortile dove si ritrovavano ogni giorno. Sentì il suo mondo lontano, si percepì rapita dalle cose alle quali era abituata e relegata in un posto bruttissimo.

Proprio quando la sua schiena stava cedendo e avevano cominciato a farle male pure le gambe, arrivò un'altra suora. Era alta, robusta, con il viso rotondo e l'espressione arrabbiata, come se avesse litigato fino a qualche istante prima. Jole rimase colpita dalle labbra tirate e dalla fronte corrucciata. Venne trascinata fino alla fine del corridoio e da qui su una scaletta che terminava in un altro corridoio lungo il quale erano collocate numerose stanze. Entrarono nella seconda, dove la suora la pose su una sedia di metallo così ghiacciato da farle venire i brividi.

"Finiscila di muoverti. Stai ferma".

Non ebbe più il coraggio di spostare nemmeno un muscolo e ad ogni respiro temette di rischiare un altro rimprovero.

In quella posizione seguì il passare delle forbici che le solcarono i lunghi capelli neri che tutti le dicevano aver ereditato dalla nonna. Vide le sue chiome cadere a terra rimbalzando sulla mantellina, sulle ginocchia e sulle scarpe prima di adagiarsi una sull'altra sul pavimento. Sua madre le riordinava i capelli con il pettine azzurro. Partiva dall'alto e lentamente scorreva sino alle spalle, parlandole per distrarla e non farla soffrire quando arrivava a sciogliere i nodi più resistenti.

Nel momento in cui si mise ad osservare con nostalgia la sua chioma che giaceva lì sotto, la suora si voltò ad aprire l'armadio, tirò fuori una bottiglia e tolse il tappo. Prese uno straccio, vi mise un pò del liquido e glielo passò sulla testa pelata. Un terribile odore di petrolio le arrivò al naso tanto da farla starnutire per due volte di seguito.

"Scusi". Si pentì di non essere riuscita a trattenersi, ma era stato più forte di lei.

Ascoltò i rumori che la suora produsse sistemando la bottiglia nell'armadio, mentre seguiva le gocce di quel liquido puzzolente che le scendevano lungo la fronte, le guance e la nuca. Un secondo straccio gliele asciugò brutalmente. Poi si sentì afferrata attorno alla vita da due mani enormi e si ritrovò coi piedi per terra.

Ripercorse il corridoio e risalì la scaletta, ma prima venne condotta a voltare a destra. Qui c'era un bancone sul quale la suora dopo averla alzata, l'appoggiò permettendole di vedere cosa c'era oltre: una serie di ripiani con tanti vestiti ripiegati e degli enormi sacchi pieni dai quali fuoriuscivano altre stoffe. Sentì lo sguardo della religiosa squadrarla dalla testa ai piedi e dopo qualche secondo la vide voltarsi a prendere degli abiti che sbatté con forza accanto a lei. Riuscì ad avvertire anche le vibrazioni di quel colpo.

Riportata a terra dalle due mani giganti, venne accompagnata lungo una sala con le pareti grigie e due grandi armadi sui lati che arrivavano a toccare il soffitto. Accanto alla porta, incastrata nella parete c'era l'immagine della Madonna con alcune candele le cui fiammelle ondeggiavano. Il viso della Madonna risultava illuminato a tratti, mentre in altri tornava a scurirsi, come se cambiasse umore all'improvviso.

Uscite dalla sala raggiunsero una grande vetrata. Sulla superficie di quelle lastre perfettamente pulite vide il giardino interno al centro del quale campeggiava una grande magnolia il cui tronco era circondato da quattro panchine in ferro. Il rumore metallico delle cerniere della porta, consunte dal tempo e irrigidite dall'inverno, emisero un rumore che la fecero rabbrividire, prima ancora che l'aria del giardino la investisse.

Il perimetro era delimitato da una siepe della quale non riuscì a vedere la sommità e i cui rami si piegarono contro la mantellina mentre vi passava accanto. All'altezza di un vaso pieno di terra, ma senza alcuna pianta, osservò le tonalità del ghiaccio che coprivano il pavimento. Risentì il rumore metallico di un'altra porta di vetro attraverso la quale venne condotta ad un corridoio con il pavimento fatto di piastrelle verdi. Riconobbe dei bagni e quando venne spinta in uno di questi, la sua accompagnatrice le disse di togliersi i vestiti.

"Il sapone lo trovi dentro. Qui non vogliamo pidocchi", la ammonì.

L'aria gelida e umida l'avvolse facendola tremare e una volta completamente nuda riuscì a fatica a fare i pochi passi necessari per salire sulla piattaforma di marmo bianco con cinque fori al centro posta sotto la doccia. Notò il rubinetto e accanto una tavoletta di legno fissata alla parete con una saponetta mezza consumata.

L'immagine della mamma che la insaponava e le passava la schiuma fra i capelli e poi sulla faccia per farla ridere, le attraversò la mente illudendola di non essere lì, ma solo per pochi istanti. L'acqua fredda le cadde sulla testa, rovesciandosi sul resto del corpo intirizzendolo completamente. Le parve di non riuscire a respirare. Sentì la pelle attraversata da migliaia di aghi conficcati dentro tutti assieme. Guardò la sua mano afferrare la saponetta e avvicinarla all'altra per fare un pò di schiuma. Se la passò dappertutto e lasciò che poi l'acqua gliela portasse via sbattendola giù per infilarsi in quei cinque buchi neri sotto i suoi piedi.

Scese dal marmo e uscì tremando alla ricerca dell'asciugamano. Il contatto con il cotone le sembrò una cosa meravigliosa, di cui aveva voglia per riscaldarsi.

Una forza improvvisa le strappò via quella misera fonte di calore e le diede in mano i vestiti da indossare: freddi, umidi, ruvidi e sconosciuti.

Vide un paio di pantofole di panno scuro. Le indossò e sentì i suoi piedi intiepidirsi.

Nel percorso di prima, si rispecchiò sulla vetrata vedendo una bambina che non conosceva, con la faccia spaventata e gli occhi tirati. Le porte e i corridoi, le sale e i quadri dove severi visi di persone la guardavano arrabbiati, le vennero incontro senza più distinguersi fra loro.

Si fermarono davanti ad una porta dalla quale sentì provenire un buon odore di roba da mangiare. Le sembrò di riconoscere quello della casa accanto alla sua, dove vivevano le sue amiche. La porta si spalancò e una suora dagli occhi azzurri la guardò sorridendo.

"Come ti chiami?", le chiese abbassandosi.

Si accorse di essersi dimenticata il suo nome. Non sapeva più chi era. Sentì il suo nome pronunciato da chi l'aveva accompagnata e lei riuscì solo a annuire con la testa, anche se non del tutto sicura che stesse parlando di lei.

Entrò in una sala dove c'erano lunghi tavoli perfettamente vuoti e puliti.

"Mettiti qui", le disse la voce della monaca gentile.

Pochi minuti dopo comparve un piatto di minestra dal quale proveniva lo stesso profumo che aveva sentito. Osservò gli occhi azzurri della suora, poi prese il cucchiaio e lo immerse nella minestra. Lo portò alla bocca e apprezzò il sapore.

Appena ebbe finito, la monaca gentile le mise una mano sulla spalla e le parlò.

"Adesso vai a dormire e vedrai che domani mattina conoscerai tante amiche nuove".

Riattraversò sale, stanze e corridoi avvolti dal buio appena rischiarato dalle scarse luci delle lampade e delle candele. Entrò in un grande salone dove intravide due lunghe file di letti. La suora l'accompagnò accanto a uno di questi e l'aiutò a infilarsi sotto le lenzuola.

Non riuscì a sentire il profumo di lavanda del suo cuscino, ma solo i bisbigli provenire dagli altri letti e i passi di chi l'aveva condotta fin lì.

Sentì freddo, sentì le lenzuola gelide e allora fece quello che le aveva insegnato la mamma. Si ficcò più sotto, fino a coprire anche la testa per scaldarsi con il respiro. Pose le mani ghiacciate fra le gambe e prestò attenzione ai bisbigli che si andarono spegnendo uno dopo l'altro.

Poi rimase ad ascoltare tutti gli altri rumori di una notte che non conosceva e che le fece tanta paura, quanto il pensiero di dover rimanere in quel posto per chissà quanto tempo.

Jole rimase in quel collegio per undici anni, fino a quando, con la maggiore età, le venne trovato un lavoro come infermiera in una clinica privata. Di quel lungo periodo ha sempre parlato molto, raccontando di piccole avventure e di grandi amicizie, conservando comunque un sorprendente sentimento di nostalgia.

Dedicato a mia madre.